

L'ANNO CHE VERRÀ

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Si sta concludendo un anno difficile per il paese, per i più poveri, i lavoratori, i pensionati, le donne e le giovani generazioni. Un anno con un pericoloso governo di destra, con una presidente del Consiglio, la seconda carica dello Stato e alcuni ministri che non hanno mai abiurato al fascismo. Una destra con una sottocultura dittatoriale nell'esercizio del potere, di repressione di chi lotta per il cambiamento e classista sul piano sociale ed economico. Le scelte, gli scioperi e le mobilitazioni, le alleanze sociali che la Cgil ha promosso si sono rivelati giusti. Le conquiste di decenni di lotte non sono mai acquisite per sempre.

L'anno che verrà non sarà migliore! Dovremo continuare la mobilitazione, non arrenderci alla crisi di sistema a livello internazionale, alle guerre "imperiali" nel cuore dell'Europa e in Medio Oriente, con le tragiche conseguenze umane, sociali e ambientali. La crisi climatica è vicina al punto di non ritorno, e una politica miope, al servizio del mercato e del capitalismo, non vuole affrontarla, come dimostra il fallimento di Cop28.

L'Ue e l'Occidente rischiano di perdere la civiltà e i "valori fondativi" sostenendo le atrocità del governo reazionario di Israele che affama e condanna a morte migliaia di palestinesi. Si continuano a costruire armi e a fornirle a dittature, all'esercito israeliano e a quello ucraino, che non conseguirà mai una vittoria militare contro l'aggressore russo. Si continuerà solo a causare morte di civili e militari e devastazione del territorio.

Si fermino le carneficine e si avviino i tavoli della Pace. L'Europa e l'Occidente perdono ogni credibilità perseguendo logiche colonizzatrici e imperialistiche, in difesa dei propri interessi economici, finanziari e geopolitici, disconoscendo il diritto umanitario e internazionale.

Siamo a un passaggio cruciale per un'Ue che ripropone fallimentari politiche neoliberiste e di austerità, vincoli di stabilità che sono una sciagura per molti paesi, tra cui l'Italia, con gravi limiti strutturali e un vertiginoso debito pubblico. Un'Europa che invecchia, circondata da paesi con milioni di giovani in cerca di un futuro migliore, senza uno straccio di politica estera che non sia supina agli interessi di Usa e Nato. Una Ue dove si formano coalizioni di destra, governi nazionali-populisti, autoritari e fascisti.

C'è bisogno di un'altra Italia, di

un'altra Europa, di Pace, crescita sociale, giustizia e uguaglianza di classe e di genere. Senza la lotta all'evasione, distribuzione della ricchezza, buona occupazione e salari adeguati il nostro paese è destinato al declino. È in crisi la sua tenuta democratica se non si ferma la privatizzazione dei beni pubblici, dell'industria di qualità, se non aumenta la spesa sociale in sanità e scuola pubblica. La nostra lotta economica e sociale si intreccia sempre più con la lotta istituzionale e la difesa della democrazia.

Anche nell'anno che verrà non ci arrenderemo al degrado sociale e culturale: il nostro faro è la Costituzione repubblicana, da difendere e applicare. Gridare "Viva L'Italia antifascista" è ancora necessario. Il paese ha bisogno della Cgil, delle sue donne e dei suoi uomini.

I migliori auguri di buone feste e di un combattivo anno nuovo a tutte e tutti.



il corsivo

“ Il 12 dicembre, una risoluzione tesa al cessate il fuoco umanitario a Gaza, contestualmente al rilascio senza condizioni degli ostaggi israeliani ancora nelle mani di Hamas, ha visto il voto a favore dell'Assemblea generale dell'Onu, con numeri - 153 paesi a favore, 10 contrari e 23 astenuti - che vista la schiacciante maggioranza dei favorevoli al cessate il fuoco non hanno bisogno di ulteriori commenti. La risoluzione si è poi infranta al Consiglio di sicurezza, a causa del voto contrario degli Stati Uniti e dell'astensione della Gran Bretagna. Tre giorni dopo, il Consiglio Europeo ha fatto molto peggio, archiviando senza prendere posizione il mas-

sacro in corso da due mesi, costato la vita al momento a quasi 20mila palestinesi, a circa 1.500 israeliani, e con atroci, inenarrabili sofferenze delle migliaia di feriti e dell'intera popolazione civile della Striscia di Gaza, come stanno testimoniando i medici dei pochi ospedali ancora in funzione, e i giornalisti che rischiano ogni giorno la vita raccontando la mattanza in corso. La cosiddetta Unione europea ha addirittura fatto sparire la questione di Gaza nella dichiarazione finale del Consiglio Europeo. Perché alla richiesta di cessate il fuoco avanzata da Irlanda, Belgio, Spagna e Malta, motivata dal fatto che il governo israeliano di Netanyahu può dare la caccia ad Hamas senza per

questo condurre l'azione bellica distruttiva che sta portando avanti, si contrapponeva la netta contrarietà di Austria e Repubblica Ceca, contrarietà già manifestata alle Nazioni Unite, così come l'astensione di Italia, Germania, Paesi Bassi, Romania, Slovacchia, Lituania e Ungheria.

Il capo del governo irlandese Leo Varadkar ha amaramente tirato le somme di quanto accaduto: "L'Unione europea ha perso la sua credibilità per non aver preso una linea forte e unitaria sul conflitto. Abbiamo perso credibilità di fronte al Sud globale a causa dei nostri doppi standard. E francamente, chi ci critica non ha tutti i torti".

Riccardo Chiari



L'EUROPA SI DISINTEGRA SU GAZA

CESSATE IL FUOCO, DIALOGO E DIRITTO INTERNAZIONALE, unica via d'uscita al conflitto israelo-palestinese

SERGIO BASSOLI

Area internazionale Cgil, Coalizione AssispaceGiusta

La Marcia straordinaria per la pace in Medio Oriente ha avuto al centro l'appello al cessate il fuoco, per fermare la strage degli innocenti. Che si tratti di una strage di civili lo hanno spiegato molto chiaramente i responsabili delle Nazioni Unite presenti, Francesca Albanese, relatrice speciale del Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei Territori Palestinesi Occupati, che ha ricordato come e quanto il governo israeliano stia violando il diritto umanitario internazionale, e Andrea De Domenico, direttore dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari nei Territori Palestinesi Occupati (Ocha), in video-conferenza da Gerusalemme, che ha descritto le condizioni drammatiche di difficile sopravvivenza della popolazione di Gaza, oramai allo stremo, senza più un angolo della Striscia di Gaza che si possa definire "luogo sicuro". Una crisi umanitaria che non ha precedenti per intensità e rapidità, che distrugge anche la credibilità del diritto internazionale, senza più organi e poteri in grado di garantirne il rispetto e l'applicazione.

La condanna della violenza e del terrore seminato da Hamas il 7 ottobre, e la condanna per la reazione militare scatenata dal governo israeliano come risposta all'azione terroristica, si è ripetuta in ogni intervento. È stato ribadito il diritto di difesa di Israele ma nel rispetto del diritto umanitario internazionale. Su come fare giustizia senza dover fare ricorso ad una nuova ingiustizia ancor più profonda e disumana, come liberare gli ostaggi, come garantire sicurezza a palestinesi ed israeliani, si è sviluppato il dibattito e si è animata la conferenza.

L'ancoraggio al sistema internazionale dei diritti umani, alle convenzioni, ai trattati ed alle risoluzioni Onu sono i fondamentali per costruire l'alternativa e l'uscita dalla logica della guerra e della vendetta. Ma se questi non sono applicati da parte degli Stati e il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è bloccato dal potere di veto dei suoi membri permanenti, cosa si può fare?

Su questo punto sono emerse le responsabilità dei governi, a partire dai nostri, che per anni hanno sostenuto la soluzione dei "due Stati per i due Popoli" senza mai applicarla. Anzi hanno lasciato che lo stato di fatto, l'occupazione e la creazione di nuove colonie nei territori palestinesi, andasse avanti, togliendo speranze ad un intero

popolo e aprendo la strada ad altre soluzioni, radicali e violente.

Questa tesi, ribadita da molti interventi durante la conferenza di Assisi, richiama la responsabilità di tutta la comunità internazionale e interroga su come costruire una via d'uscita al conflitto israelo-palestinese, fermando la spirale di violenza che ha raggiunto livelli tali da far invocare al Segretario Generale Guterres l'articolo 99 della Carta delle Nazioni Unite, ossia, il rischio della sicurezza globale.

In questo contesto, è stato importante ascoltare le voci di israeliani e palestinesi ancora disponibili a dialogare ed a confrontarsi con il "nemico", con l'altro, pieni di dubbi e di ripensamenti. Voci sofferte di chi è sotto shock, di chi ha perso amici e familiari, di chi ha visto vacillare le proprie idee e il lavoro di anni di dialogo e di impegno per la pace, di chi non vede più una soluzione politica, di chi invoca la comunità internazionale.

Riconoscere lo Stato di Palestina, ora o mai più, sembra essere il messaggio trasmesso negli interventi di Hassan Khatib e da Alon Liel, anche se in pochi credono alla sua concreta fattibilità ma è ancora l'unica opzione in campo, con una base giuridica internazionale e in grado di creare uguali diritti e legittimità internazionale ai palestinesi. Poi il resto lo farà la storia, lo faranno le rispettive leadership e la volontà popolare, sempre e quando si investa sulle libertà, sui diritti e sulla democrazia.

Per noi, si conferma un contesto politico, sociale e culturale molto complicato, condizionato da una azione mediatica impegnata a promuovere la logica dello schieramento del "pro" o "contro" Israele o "pro" o "contro" i palestinesi, mescolando la critica all'azione del governo di ultra-destra, xenofobo, razzista israeliano con l'anti-semitismo, come il sostegno al diritto di auto-determinazione del popolo palestinese con il sostegno ad Hamas e al terrorismo. E, viceversa, la denuncia dell'atto criminale di Hamas, come sostegno all'azione militare israeliana contro la popolazione di Gaza o di sostegno al progetto sionista.

È una polarizzazione ed una radicalizzazione delle posizioni che produce un mix pericolosissimo per le libertà d'espressione, d'associazione e per la democrazia, ma anche per ri-costruire e coltivare il terreno del dialogo tra le due parti, del rispetto reciproco e della fiducia. Condizioni, queste, che debbono essere presenti accanto al rispetto del diritto internazionale, per costruire convivenza, diritti e pace stabile. ●

LA GUERRA A GAZA è un fallimento di Israele e dell'Occidente

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo palestinese, già presidente
Assemblea Generale Cgil, presidente
Federconsumatori e segretario generale Sunia
Forlì-Cesena

Il bilancio della guerra in atto in Palestina è sempre più drammatico: al 12 dicembre, a Gaza 18.412 morti, di cui 8.100 bambini, 6.200 donne, 290 operatori sanitari, 86 giornalisti, 64mila feriti, oltre 7.700 dispersi, un milione e ottocentomila sfollati, di cui 1,2 milioni accolti dall'Unrwa, 101 ambulanze distrutte, 221 scuole, 254mila case, tre chiese, 84 moschee, 22 ospedali e 110 strutture sanitarie resi inutilizzabili. In Cisgiordania dall'inizio di quest'anno sono 474 i palestinesi uccisi, 240 solo dal 7 ottobre, e 3.600 gli arrestati.

La Fondazione palestinese contro il muro e gli insediamenti in Cisgiordania pubblica nel suo rapporto periodico numeri incredibili: 1.692 aggressioni di soldati e di coloni contro villaggi e città palestinesi nell'arco del 2023, 35 famiglie palestinesi da Hebron e da Ramallah deportate e, in aggiunta, lo sradicamento di oltre 3.232 alberi di cui 3.082 olivi. Oggi in Cisgiordania ci sono 336 posti di blocco dei soldati, che separano i centri abitati palestinesi impedendo lo spostamento per lavoro, salute o acquisto di generi alimentari.

Dopo 67 giorni di bombardamenti senza precedenti da cielo, mare e terra, su tutto il territorio (Gaza è su 360 km quadrati), con bombe che pesano oltre 900 kg, si può stilare una valutazione di questa sporca guerra.

Il fallimento è di carattere umano, militare, politico, economico, culturale, sia per Israele che per l'Occidente, in modo particolare per gli storici alleati, gli Usa, in buona compagnia con le potenze europee, Inghilterra e Germania, Francia, Italia, che tracciano un'ambigua politica dell'Unione europea.

A livello umano, quando uno o più Stati provocano le tragedie di cui sopra in un arco di tempo così breve e continuano a provocare morti e distruzione e bombardamenti dei civili rifiutando ogni forma di tregua, mettono la firma sulla loro azione politica disumana.

A livello militare è evidente il potenziale presente in zona, con la sesta flotta Usa, le navi inglesi, il ponte aereo per forniture di armi e materiale bellico, con il territorio italiano diventato base importante, non solo Sigonella, per il transito di armi verso il governo israeliano. Ma quando il potente non realizza una forte vittoria significa che ha perso, e quando il debole sopravvive significa che ha vinto. L'accanimento verso la popolazione civile ne è la dimostrazione lampante.

A livello politico, questa guerra ha prodotto e produrrà conseguenze non solo tra Hamas e Israele, ma anche per il futuro dell'attuale governo israeliano e del primo ministro e nell'Autorità Nazionale Palestinese, totalmente inerte in questa fase complicatissima.

In Medio Oriente le conseguenze politiche implicheranno una recrudescenza del terrorismo internazionale, se non si avrà la capacità di fermare il massacro e trovare una soluzione che apra al dialogo reciproco.

Dal punto di vista economico, la distruzione totale delle infrastrutture e la demolizione di tutte le strutture produttive ha già provocato un disastro, povertà e riduzione dell'economia a livello di pura sussistenza. Un'amica mi scrive: "Qui non si muore solo di bombe, ma la gente inizia a morire di fame".

Dal punto di vista culturale, questa guerra ha allargato il vuoto tra due mondi, il mondo Occidentale e quello Orientale. Da un lato e dall'altro ha unificato altri mondi storicamente antagonisti: il mondo Sunnita, rappresentato dai paesi arabi, e quello Sciita, rappresentato dal mondo persiano. Da questo punto di vista, la guerra e il comportamento dell'Europa ha di fatto dato il colpo di grazia ai movimenti di matrice laica, e regalato il mondo arabo ed islamico agli integralisti. Di conseguenza Hamas oggi e domani può contare su un bacino di 350 milioni di persone disperate e senza futuro.

Nel contesto attuale, nessun palestinese, nessun partito politico, nessuna organizzazione palestinese è disponibile ad ascoltare promesse e slogan da parte di nessuno e, per rispetto delle tante vite spezzate, il mondo intero è chiamato a rendere giustizia al popolo palestinese.

Se il mondo occidentale e in particolare l'Unione europea vogliono recuperare un ruolo agli occhi dei palestinesi, devono diventare fatti le promesse di risolvere in modo duraturo il conflitto palestino-israeliano, attraverso il riconoscimento immediato dello Stato di Palestina.

Quale sarà l'assetto futuro, se con due Stati distinti oppure una confederazione, lo capiremo solo al tavolo di una trattativa seria, che salvi i popoli in guerra e salvi anche gli Stati occidentali e dell'Ue dalla prospettiva di una regionalizzazione del conflitto e dall'allargamento degli scenari di guerra.

Il voto dell'Assemblea Generale della Nazione Unite del 12 dicembre, con una maggioranza storica di 153 Stati a favore del cessate il fuoco immediato, 10 contrari e 23 astenuti, tra cui l'Italia, rappresenta una speranza per mettere fine a questo genocidio. Ci auguriamo che sarà applicato perché potrebbe anche rappresentare l'inizio di un percorso nuovo per dare credibilità e fiducia a queste istituzioni internazionali.

PACE E GUERRA

LA LEGGE DI BILANCIO non risponde ai bisogni del paese

GIULIO MARCON

Sbilanciamoci

Questa legge di bilancio è alquanto modesta e rinunciataria a partire dagli obiettivi macroeconomici: un misero +0,2% di previsione di aumento del Pil, grazie agli effetti della manovra. Un altro 0,9% è previsto dagli effetti del Pnrr. Praticamente niente dalla legge di bilancio quindi: questo significa che le misure previste faranno al massimo galleggiare il paese. Nella legge non compare mai la parola giovani, non compare mai la parola disuguaglianze, non compare mai la parola politica industriale, non compare mai la parola transizione ecologica, non compare mai la parola terzo settore. È una leggina, più che una legge, senza respiro, senza disegno.

Il governo prevede un aumento del Pil dell'1,2% nel 2024, quando i principali previsori istituzionali e indipendenti ipotizzano una crescita dell'0,7%. Questo significherebbe una manovra molto più in deficit di quello che è attualmente: mancherebbero all'appello quasi 10 miliardi di euro in più oltre i 16 in deficit attualmente previsti. Un aumento di mezzo punto del rapporto deficit-Pil rispetto alle previsioni attuali.

Inoltre, per recuperare risorse, riprende in modo significativo la pratica dei tagli lineari ai ministeri (2 miliardi) e alle autonomie locali (600 milioni), modo molto criticato in passato per fare spending review. In realtà è una mannaia che riduce la spesa pubblica in modo indiscriminato. La misura sul cuneo fiscale non è una misura nuova, è solo una conferma modesta della misura dell'anno precedente e vale solo per il 2024. Il decreto che accorpa i primi due scaglioni dell'Irpef incide per una manciata di euro sui contribuenti della fascia di reddito interessata.

Come hanno lamentato anche gli imprenditori e i sindacati, ben poco c'è per gli investimenti privati e pubblici nella legge di bilancio. Niente sul lavoro. Sulle politiche sociali non ci sono fondi aggiuntivi per il Fondo per le politiche sociali. Ci sono invece riduzioni per la disabilità (meno 350 milioni). Non ci sono fondi per i giovani, per il disagio sociale nelle aree metropolitane e su altri settori. Ci sono i soliti bonus, compresa la carta "Dedicata a te" per i più poveri per acquistare beni alimentari. Critichiamo l'aumento dell'Iva dal 5 al 10% per i prodotti per l'infanzia e per l'igiene femminile in contraddizione con gli appelli al sostegno alla natalità.

I limitati aumenti al Servizio sanitario nazionale non bastano nemmeno lontanamente a coprire i bisogni della sanità pubblica. Infatti l'inflazione stimata si mangia almeno 3 miliardi, il rinnovo dei contratti di lavoro (finalmente chiusi) costa almeno 2,3 miliardi e gli altri interventi disposti valgono più di un miliardo (liste di attesa, aumento



tetto ai privati, prestazioni aggiuntive, ecc.). Il risultato è che le aziende sanitarie potranno contare nel 2024 su un finanziamento (al netto dell'inflazione e delle poste di cui sopra) inferiore a quello disponibile per il 2023 (di circa un miliardo). Sul personale del Ssn – la vera grande debolezza strutturale – la legge non interviene se non in maniera risibile, e non allenta i tetti massimi di spesa.

Per il servizio civile sono previsti solo 143 milioni di euro rispetto ai 350 milioni dell'anno scorso, una riduzione di oltre il 60%. Con queste risorse solo 20mila giovani – rispetto ai 50mila di quest'anno – potranno svolgere il servizio civile. Ricordiamo che quest'anno 115mila giovani hanno fatto domanda e gli enti hanno messo a disposizione 83mila posti. Si riducono del 7% i fondi per la Cooperazione allo Sviluppo (Tabella 6). Abbiamo preso a livello internazionale l'impegno di portarli allo 0,7% del Pil, ma siamo a poco più dello 0,28%.

La legge di bilancio prevede un aumento delle spese militari. Siamo in disaccordo. Aumenta il bilancio della Difesa (da 27 miliardi e 748 milioni di euro a 29 miliardi e 161 milioni) a cui vanno aggiunte le spese per le missioni militari (un miliardo e 400 milioni) e i fondi nel bilancio del Mimit per i sistemi d'arma. In particolare sono da evidenziare le previsioni pluriennali di spesa per gli investimenti in produzione e acquisti di sistemi d'arma, 8 miliardi di euro l'anno fino al 2026, presso la Difesa e il Mimit.

Sul Fondo italiano per il clima, Sbilanciamoci denuncia il taglio annuale del 25% (280 milioni) nel triennio (da 1.120 milioni a 840 milioni l'anno). Risorse che vengono spostate al 2027 per un totale di 840 milioni di euro, un ulteriore grave depotenziamento del fondo e un pessimo segnale per gli impegni che ci attendono. Critichiamo inoltre gli stanziamenti di oltre 11 miliardi di euro per il Ponte sullo Stretto fino al 2032 (quest'anno l'accantonamento è di 780 milioni).

Le risorse per la scuola continuano ad essere inadeguate e insufficienti anche in questa legge di bilancio. Il sostegno alla realizzazione del diritto allo studio continua ad essere palesemente manchevole. Per tutti questi motivi il giudizio sul disegno di legge di bilancio è negativo: una legge che non risponde ai bisogni del paese. ●

La Cop28 si piega a PAESI PETROLIFERI E MULTINAZIONALI FOSSILI

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Fairwatch

Il mondo resta tutto seduto, senza defezioni, al capezzale del pianeta malato, ma al prezzo di restare vaghi sul come lo si curerà, chi sarà obbligato a farlo, come, e soprattutto con quali soldi. Una certezza c'è: che i paesi petroliferi e le multinazionali dell'energia, anche italiane, mentre si "transita via" da questo modello preistorico di sviluppo, potranno continuare a vendere indisturbate per qualche anno ancora le riserve combustibili fossili soprattutto ai paesi meno avanzati, cui non è assegnato nemmeno un tallero di "finanza verde" per passare a processi di produzione meno inquinanti.

La Conferenza Onu per il clima, la Cop28 ospitata a Dubai nell'epicentro della conservazione, ci restituisce un processo tra le parti ancora in piedi, ma con costi politici altissimi. I paesi Opec, Arabia Saudita, Russia, Iran, ma anche gli Usa e l'Italia, negazionista fino al limite della nostra stessa sopravvivenza, non hanno obiettato a prepararsi a uscire tutti insieme, come comunità internazionale, dalle fonti fossili entro il 2030. Nessuno ha rovesciato il tavolo, in un quadro geopolitico in frantumi, ma a un prezzo politico altissimo, che, a mio giudizio, non giustifica l'enfasi con cui anche Ursula von der Leyen classifica questo risultato come epocale, seguita in coro da larga parte della comunità politica conservatrice.

Sono stati rimandati al prossimo anno tutti i negoziati sui nuovi mercati delle compensazioni delle emissioni. Sono stati eliminati dai testi finali tutti i riferimenti al fatto che per il 2025 la scienza prevede, ai ritmi attuali di produzioni inquinanti, un picco emissivo dalle conseguenze gravissime e in larga parte imprevedibile.

Come mitigare questi impatti non si è ben capito, perché il "Programma di lavoro" è vago e debole. Come valutare e prevenire il costo in diritti umani del mercato dei crediti di carbonio e delle azioni da finanziare con il nuovo fondo su "perdite e danni" resta in un limbo politico.

La cosa più risibile, al livello delle conoscenze e tecnologie attuali, l'inserimento per la prima volta nella storia delle Cop dell'energia nucleare come fonte energetica di transizione. Si favoleggia di fusione e di mini centrali a basso impatto, ma al netto delle marchette alle solite società di servizi e costruzioni e dei project financing da Instagram per ricercatori e aziende amiche, questa è solo una copertina social per permettere alle vecchissime



e insicure centrali di tirare a campare 'business as usual': altro che Futurama. Allo stesso tempo c'è incertezza diffusa sul nuovo programma della Giusta transizione che avrebbe dovuto articolarsi verso la Cop 2024.

La conferenza del 2024, se non precipita la crisi umanitaria in Nagorno-Karabakh, si terrà a Baku, in Azerbaijan. Dalla padella alla brace: ad esempio, l'Italia è il principale partner commerciale europeo di Baku, tra i primi al mondo visto che importiamo

circa il 30,1% dell'export totale azero, essenzialmente idrocarburi, tramite quei capolavori di sostenibilità dei gasdotti Scp, Tanap e il Tap, che ha sfregiato le coste pugliesi di Melendugno. A guadagnarci, tra i principali partner energetici del paese, è Eni, ma anche Snam.

In questa amena cornice, alla Cop 29 azera verrà affidata la revisione degli impegni sulle emissioni assunti con l'accordo di Parigi, mentre gli Stati membri dovranno presentarsi con i compiti fatti perché entro marzo 2025 dovranno aver aggiornato e presentato all'Onu i propri piani nazionali su emissioni, adattamento e finanza, che dovranno dare corpo e contorni a questo aleatorio "transitioning away" salutato come "grande risultato" da chi in queste settimane di negoziato ha temuto che qualcuno si alzasse in piedi e sparasse il colpo di grazia al multilateralismo. Il rischio, però, è che per salvare la baracca dove il mondo è ricoverato, il paziente crepi, con tutti noi sopra.

«È deplorabile che le crisi globali vengano sprecate quando sarebbero l'occasione per apportare cambiamenti salutari. È quello che è successo nella crisi finanziaria del 2007-08 e che si è ripetuto nella crisi del Covid-19». Così Papa Francesco, nell'esortazione apostolica "Laudate Deum" tutta puntata a evitare che questa Cop fosse un fallimento. «Se abbiamo fiducia nella capacità dell'essere umano di trascendere i suoi piccoli interessi e di pensare in grande, non possiamo rinunciare a sognare che la Cop28 porti a una decisa accelerazione della transizione energetica, con impegni efficaci che possano essere monitorati in modo permanente. Questa Conferenza può essere un punto di svolta, comprovando che tutto quanto si è fatto dal 1992 era serio e opportuno, altrimenti sarà una grande delusione e metterà a rischio quanto di buono si è potuto fin qui raggiungere». A botta calda la delusione purtroppo prevale, ma proprio per questo più forte dovrà essere la nostra capacità collettiva di rispondere e reagire per salvare il malato, e tutta la baracca.

13 dicembre 2023

NO PONTE! Le maree attraversano l'Italia

DONATELLA INGRILLI* NINO LETIZIA**

*Caaf e Inca Capo d'Orlando

**Iscritto Spi Cgil Capo d'Orlando (Me)

E sono maree colorate, rumorose, inarrestabili e non violente, di chi scende spontaneamente e liberamente nelle strade, nelle piazze, nel paese, a viso aperto, con i “basta” ma anche con i “come”, con le idee chiare sul sistema Italia che vorrebbe. È successo con gli scioperi sindacali, nella potente piazza di Padova per Giulia, nella straordinaria manifestazione di Roma di “Non una di Meno”. Ed è stato così anche nella imponente manifestazione nazionale No Ponte a Messina il 2 dicembre scorso.

Quindicimila No, espressi in modi diversi, gridati, cantati, musicati, rappresentati con disegni e striscioni, esemplificati negli interventi finali sul palco di Piazza Duomo, ma tutti legati insieme da una determinazione vecchia e al tempo stesso profondamente nuova, accesa dall'arroganza ed inettitudine di Salvini, definito in uno dei cartelli “il ministro delle bufale elettorali”.

Si riparte così da Messina per dire ancora una volta No al ponte sullo Stretto, contro l'apertura del cantiere che, secondo le intenzioni del governo, dovrebbe prendere il via a metà del prossimo anno.

Alla testa del corteo un grande striscione dà il titolo alla manifestazione, “Lo Stretto non si tocca” e tante bandiere a rappresentare in parte le settanta sigle tra associazioni, partiti e la Cgil che hanno dato la loro adesione e che sono visibili con i loro colori nell'interminabile corteo che ha attraversato la città fino a Piazza Duomo, destinata agli interventi finali dal palco. Molti cartelli denunciavano l'inutilità del ponte, un mega progetto, la cui fattibilità tecnica ed economica è ancora tutta da dimostrare, del quale si millantano progettazioni aggiornate inesistenti e impatti occupazionali ed ambientali salvifici, in assenza di relazioni e studi scientifici a supporto. L'unica certezza è che, se dovessero iniziare i lavori, già con le primissime opere si produrrebbero effetti devastanti e irrevocabili sul delicato equilibrio dello Stretto di Messina.

Tra i partecipanti, spiccavano personalità come An-



gelo Bonelli, co-portavoce nazionale dei Verdi, Mimmo Lucano ex sindaco di Riace, padre Alex Zanotelli, il giornalista Sandro Ruotolo della segreteria nazionale del Pd, l'ex sindaco di Messina Renato Accorinti, che dal palco, hanno lanciato messaggi significativi e propositi utili ad una battaglia che deve avere un profilo, un'organizzazione e coordinazione nazionali.

Particolarmente applaudito l'intervento di padre Alex Zanotelli, che ha citato il monito di Papa Francesco contro la devastazione del creato. L'ex sindaco di Messina Renato Accorinti ha stigmatizzato l'assenza dei leader nazionali Schlein e Conte.

Il comitato “Invece del ponte” ha evidenziato la necessità di realizzare quelle infrastrutture ancora oggi mancanti in Sicilia e Calabria, con cantieri autostradali aperti, ponti crollati e mai ricostruiti, mancanza di infrastrutture ferroviarie moderne (in Sicilia l'80% della rete è a binario unico e oltre il 40% non è elettrificata); e quanto al servizio navi traghetto, l'esigenza di ridurre i tempi d'attesa nel trasbordo, velocizzare le operazioni di traghettamento e ammodernare le infrastrutture.

Infine, fresco, intenso e diretto, come solo i giovani riescono a fare, l'intervento dal palco della rappresentante della Rete degli Studenti Medi e Unione degli Universitari. Il loro messaggio inequivocabilmente No Ponte: “Non resteremo a guardare un governo che continua a non ascoltare la nostra generazione, un governo che continua a disinvestire in scuola e università, che continua a ignorare i cambiamenti climatici e a trovarsi impreparato di fronte agli eventi meteorologici estremi che ormai stanno diventando l'ordinarietà. Chiediamo investimenti nella messa in sicurezza dei territori a rischio idro-geologico e sismico, investimenti in progetti green capaci di eliminare l'uso massiccio di fossile nelle aziende, investimenti nel presente che possano garantire a tutti un futuro”.

E come un ammonimento, durante tutta la manifestazione, per chi ancora non sapesse o facesse finta di non sapere, disegnata a mano su una grande tela, tra una Sicilia e una Calabria che non vogliono il ponte, la frase di Don Ciotti, “C'è il rischio che il ponte non unisca due coste ma due cosche!”.



VIVA L'ITALIA ANTIFASCISTA!

NICOLETTA DAINO

Segreteria Slc Cgil Milano

Il 17 dicembre, durante la Prima del Teatro alla Scala che ha aperto la stagione concertistica, dal loggione si è levato un grido: “Viva l’Italia antifascista!”. Il protagonista di questo gesto è stato uno spettatore che quella sera non è riuscito a trattenere lo sdegno che accomuna molti di noi, a causa del susseguirsi di una serie di fatti e avvenimenti politici che non cessano di turbarci.

La presenza di Ignazio La Russa seduto sul palco (quasi) accanto a Liliana Segre, in occasione di uno dei più prestigiosi eventi culturali e istituzionali italiani, è solo, in ordine di tempo, l’ultima delle offese che una Repubblica nata dall’antifascismo è costretta a subire.

L’assenza del presidente Mattarella e la presenza di La Russa aveva coerentemente indotto la Rsa e la Rls Slc Cgil e la sezione Anpi della Scala a non partecipare “ad alcun cerimoniale di saluto istituzionale rivolto a chi non ha mai condannato il fascismo, le sue guerre coloniali, l’alleanza e la sudditanza al nazismo che ha generato leggi razziali e tanto lutto e miseria al popolo italiano”. Il testo diffuso ricorda che “il Teatro alla Scala rappresenta un luogo democratico e civile, e il nostro sindacato e la sezione Anpi del teatro non possono omaggiare chi ancora non combatte queste politiche”.

Dall’insediamento del governo Meloni alla nomina di Ignazio La Russa come seconda carica dello Stato, passando per ogni altro incarico affidato a persone che per il loro passato (ma spesso anche per il loro presente) oltraggiano la memoria di chi ha lottato a costo della vita per ripristinare i valori fondamentali della libertà e della giustizia, quello che non possiamo permetterci di fare è abbassare la guardia. Anche perché, per riprendere solo i due nomi citati (Meloni e La Russa), si tratta di persone che non hanno mai rinnegato i “valori” fascisti, e che anzi, dietro una forma solo apparentemente più presentabile, li rivendicano.

È noto, tra l’altro, pur essendo sempre utile ricordarlo, che Ignazio La Russa si vanta di esibire in bella mostra in una delle sue abitazioni il busto di Mussolini. Ed è anche per questo che un altro degli avvenimenti politici che ha fatto molto discutere, e che deve destare la nostra attenzione, è la nomina di Geronimo La Russa, figlio di Ignazio, come membro del Cda del Piccolo Teatro di Milano.

Il Piccolo Teatro storicamente, fin dalla sua fondazione, si è sempre contraddistinto per la volontà di svolgere un servizio pubblico centrale per la città di Milano, e resta fondamentale il contributo dato negli anni del dopoguerra alla ricostruzione di un tessuto sociale e culturale per la cittadinanza tutta.

La sede storica del Piccolo, in via Rovello, oggi Teatro Grassi che, com’è noto, fu sede della famigerata legione fascista repubblicana “Ettore Muti”, resta la testimonianza quotidiana del sacrificio di tanti uomini e donne che lì furono rinchiusi, torturati, uccisi e del loro spirito di libertà.

L’11 novembre scorso, aderendo all’iniziativa promossa dal circolo Anpi Audrey Hepburn, centinaia di milanesi hanno manifestato proprio davanti al Grassi per protestare contro questa nomina, certamente non dovuta a meriti culturali o a competenze nel campo artistico, ma inserita nel progetto ormai evidente del governo di occupare non solo i luoghi del potere ma, proprio per tentare di mantenere il potere, di insediarsi nei luoghi della cultura e della formazione di una coscienza critica.

La bella notizia è che a breve nascerà una sezione Anpi anche all’interno del Piccolo Teatro, per iniziativa di alcune lavoratrici e alcuni lavoratori del teatro che ritengono importante ribadire il ruolo civico e di testimonianza democratica dell’istituzione di cui fanno parte. Ancora di più in questo momento è sembrato importante alle lavoratrici e ai lavoratori del Piccolo riferirsi all’esperienza dei genitori e dei nonni, partigiani e partigiane, che negli anni bui della guerra hanno scelto di opporsi e di sacrificarsi in prima persona per sconfiggere la violenza e i soprusi del regime nazifascista.

La scelta di aprire una sezione dell’Anpi nasce quindi da un sentimento di responsabilità, e dal desiderio di rappresentare la straordinaria storia di questo luogo fortemente simbolico e significativo che, da sede di una banda di assassini criminali che al suo interno commisero ogni sorta di violenza, si trasforma, per volontà di due giovani coraggiosi e visionari come Paolo Grassi e Giorgio Strehler, insieme a una giovane donna come Nina Vinchi e con il sostegno del grande sindaco della ricostruzione Antonio Greppi, in un luogo di riscatto della città aperto a tutti, in cui produrre cultura, promuovere socialità, inventare e diffondere sogni e bellezza.



ANTIFASCISMO

Succedono COSE DA PAZZI

TANIA BENVENUTI* e **ALESSIO MENCONI****

*Assemblea Generale Cgil

**Assemblea Generale Cgil Toscana

Ha ragione il presidente nazionale dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo: in questo paese succedono cose da pazzi.

A Ravenna, nel giorno dell'anniversario della liberazione della città con Arrigo Boldrini comandante e Benigno Zaccagnini presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, per la prima volta si è impedita la deposizione della corona da parte dell'Anpi: pare che così preveda il nuovo cerimoniale voluto dal governo. A Genova l'amministrazione comunale ha destinato un milione e 740mila euro per restaurare il sacrario dei caduti della Repubblica sociale del cimitero di Staglieno. Alla prima della Scala di Milano, a conclusione dell'inno nazionale, qualcuno grida "Viva la Repubblica antifascista!" e viene identificato dalla Digos.

Ancora, in alcuni comuni si intitolano piazze e vie al fascista Giorgio Almirante. A Spilimbergo, in provincia di Pordenone, alla proiezione del film "Comandante", organizzata da un circolo locale e patrocinata dal comune a guida Fratelli d'Italia, si presentano una decina di persone tra uomini e donne con divise del Terzo Reich e sulla locandina si legge: "Un film profondamente patriottico, che lavora a ridefinire il senso di una virilità consapevole e di un carattere nazionale realmente eroico". Parole intrise di una sottocultura machista e nazionalista che tanta sofferenza ha procurato e continua a provocare in Europa e nel mondo.

Non è finita: in Toscana il presidente della Regione Eugenio Giani, ospite a Palazzo Strozzi Sacratini ad una cena di gala organizzata dalla "Consulta dei senatori del regno" (associazione monarchica), nel suo discorso invita con entusiasmo Emanuele Filiberto di Savoia a visitare la tenuta di San Rossore.

Tutto ciò rappresenta in modo plastico ed inquietante lo smarrimento e lo stato confusionale nel quale è precipitata "certa sinistra", nella folle rincorsa alla governabilità fine a se stessa. A riguardo non possiamo che unirvi alla ferma presa di posizione della Fiom Cgil di Firenze e Prato nel denunciare quanto accaduto.

Nel tentativo di aggraziarsi ogni centro di potere, nel caso specifico un agghiacciante centro di potere, chi è stato chiamato a governare la nostra Regione, nel silenzio assordante della coalizione che ne ha appoggiato la campagna elettorale, è arrivato alla genuflessione letterale nel rivolgersi a tale personaggio, appellandolo con il titolo di principe.

Il combinato disposto tra la famiglia Savoia e la tenuta di San Rossore rappresenta per la Toscana e per l'intero paese la macchia oscura della firma e della promulgazione delle leggi razziali fasciste, capitolo iniziale delle persecuzioni e delle deportazioni di massa degli ebrei italiani nei campi di sterminio. Indicare i Savoia,



che anche nel dopoguerra si sono distinti nei fatti di cronaca e nell'affiliazione alla P2, come punto di riferimento per rinsaldare un legame di coesione sociale e nazionale per le nuove generazioni - così si esprime Giani - lascia a dir poco sconcertati.

Occorre ricordare al presidente della Regione che le nuove generazioni hanno bisogno di rinsaldare ben altri aspetti di coesione sociale come il diritto all'istruzione, all'abitare, al lavoro stabile e che riconosca i percorsi di studio per non essere costretti ad andare all'estero, una concreta lotta alla povertà sempre più crescente e alla crisi climatica.

La Toscana, la nostra regione, è stata attrice primaria della grande storia antifascista del paese, e siamo fortemente preoccupati per questa deriva. L'antifascismo o lo si pratica sempre o perde drammaticamente di credibilità.

Ha ragione Pagliarulo nel denunciare con allarme i tanti segnali di svolta autoritaria in corso nel paese, ed a rivolgere un appello alle forze democratiche e ai cittadini perché si faccia rete di contrasto e concreta opposizione a questo traumatico degrado civile e morale. Noi ci siamo stati, ci siamo e ci saremo, presidente Pagliarulo! La nostra terra è terra di lotta, di libertà, di diritti, di accoglienza e antifascismo, e non può essere umiliata da nessuno. ●

**Sinistra
Indacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 21/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

CPR DI VIA CORELLI: indaga la Procura di Milano

IVAN LEMBO

Dipartimento Politiche Sociali Cgil Milano

Frode nelle pubbliche forniture e turbativa d'asta: queste le ipotesi di reato contestate dalla Procura di Milano alla società Martinina Srl, ente gestore del Cpr (Centro di permanenza e rimpatrio) di via Corelli, e ai suoi due amministratori. Sembra inoltre esserci un quarto indagato, accusato di spaccio di droga all'interno del centro.

L'ispezione a sorpresa al centro è avvenuta lo scorso primo dicembre da parte degli agenti della Guardia di Finanza. Camere sporche, bagni in condizioni vergognose, cibo maleodorante e scaduto. Mancanza di medicinali e un presidio sanitario gravemente deficitario, con persone con patologie tumorali, gravi sofferenze mentali, affetti da epilessia, epatite, considerati idonei a permanere nel centro, ma in realtà mai sottoposte a visita medica. Tutto questo insieme ad altre gravissime violazioni: assistenza psicologica totalmente inadeguata, assenza di informativa legale ai trattenuti, nessuna attività ricreativa né luoghi di culto.

A ciò si aggiunge il trattamento riservato ai lavoratori: tardivi o mancati pagamenti di Tfr e stipendi, pressioni e vessazioni. I servizi, pur previsti dal capitolato d'appalto con i quali la società si è aggiudicata ben 4,4 milioni di euro, risultano carenti o del tutto assenti.

A distanza di due settimane dall'ispezione i pubblici ministeri hanno disposto il sequestro del centro. Il provvedimento, se convalidato dal giudice per le indagini preliminari, porterà alla nomina di un amministratore giudiziario per gestire la struttura.

La Prefettura di Milano, appresa la notizia dell'ispezione, ha emesso un comunicato per sottolineare come negli ultimi mesi siano emerse criticità a carico dell'ente gestore, e che queste abbiano dato avvio ad un procedimento amministrativo per la contestazione di alcune condotte contrarie agli obblighi contrattuali, concluso con l'irrogazione della massima sanzione prevista. La Prefettura inoltre informa di aver dato immediata comunicazione agli uffici della Procura sugli esiti della propria attività. Un tentativo di ridurre le proprie responsabilità di fronte a quella che è stata una innegabile incapacità di vigilare su quanto accadeva all'interno della struttura.

Anche la politica è tornata a farsi sentire. Alcuni esponenti nazionali dei partiti di centro sinistra, che già in passato avevano preso posizione sulla questione, sono tornati a chiedere la chiusura di Corelli e degli altri Cpr. Lo stesso ha fatto il Consiglio comunale di Milano, che ha approvato un ordine del giorno con cui si chiede al

ministro degli Interni e alle altre istituzioni competenti la chiusura della struttura, su cui è caduta la tegola di un'indagine della magistratura che ha scoperchiato condizioni di vita inaccettabili. L'aula di Palazzo Marino ha approvato l'ordine del giorno con i soli voti della maggioranza, contrari gli esponenti della destra.

Sconcertante la posizione del sindaco Sala. Nel dichiarare che le condizioni del Cpr non sono "all'altezza di Milano", ha aggiunto che non è contrario ai rimpatri e che anzi le persone che commettono in maniera reiterata crimini devono essere rimpatriate. Insomma, anche una cattiva conoscenza delle funzioni che la normativa attribuisce ai Cpr, dove sono rinchiusi quasi unicamente persone che non hanno commesso alcun reato. Non è un caso che sull'ordine del giorno la giunta non si sia espressa, rimettendosi al voto del Consiglio.

L'inchiesta è sicuramente una buona notizia. Finalmente la Procura di Milano si è mossa dopo le tantissime denunce di questi anni da parte dell'associazionismo, del sindacato e degli avvocati appartenenti all'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione), da ultimo quelle riportate nello scorso numero di Sinistra sindacale (<https://www.sinistrasindacale.it/index.php/periodico-sinistra-sindacale/numero-20-2023/2981-cpr-la-vergogna-continua-di-ivan-lembo>).

Un'indagine che ripaga, almeno parzialmente, il lavoro e le fatiche che in questi anni hanno messo in campo la società civile e quel giornalismo che non si è voltato dall'altra parte. Non è un caso che quanto riscontrato nelle indagini della magistratura corrisponda esattamente a quanto denunciato anche dall'ultimo report del Naga e dall'inchiesta di Altreconomia nel mese di novembre.

Quanto emerge da via Corelli non può e non deve essere ricondotto meramente ad un caso di mala gestione. Le indagini della magistratura faranno il necessario corso e si arriverà a definire le responsabilità penali. A proposito, ben sapendo che via Corelli non è un caso isolato, sarebbe necessario si attivassero ovunque i necessari controlli.

Ma il tema è politico. I Centri per i rimpatri sono figli del mostro giuridico rappresentato dalla detenzione amministrativa. Luoghi di privazione della libertà, senza che siano stati commessi reati e senza le garanzie che per i detenuti nelle carceri sono formalmente previste dall'ordinamento penitenziario. Luoghi che investono risorse pubbliche e che per loro natura producono marginalizzazione, violazione dei diritti, sospensione dei principi costituzionali fondamentali.

I Cpr vanno chiusi. ●



LUXOTTICA: largo ai giovani, con la settimana corta

SUSAN MOSER

Rsu Luxottica, Assemblea generale Filctem Cgil e Cgil

Il nuovo Contratto integrativo aziendale Luxottica, firmato il 30 novembre scorso nello stabilimento di Agordo, introduce importanti novità che faranno da apripista per molte grandi aziende, che intendono attirare i giovani e incrementare la conciliazione vita-lavoro.

L'accordo è stato raggiunto dopo alcuni mesi di trattativa, grazie agli sforzi della delegazione trattante formata dai segretari nazionali di categoria e dai delegati coordinatori di stabilimento, e dalla controparte aziendale, che ha intelligentemente compreso da anni che i buoni rapporti e la collaborazione con le organizzazioni sindacali rafforzano il buon funzionamento delle produzioni.

Il primo importante obiettivo è la stabilizzazione di 1.550 lavoratori del gruppo ora con contratto di somministrazione, che, superati 24 mesi, diventeranno parte integrante dell'azienda: viene riconosciuta, ai fini della maturazione degli scatti di anzianità, l'anzianità convenzionale, quella maturata durante la prestazione di lavoro come somministrato, novità importantissima per una futura integrazione totale dei lavoratori che operano sotto lo stesso tetto. Altra fondamentale novità è che, dal 2026, il premio di risultato raggiungerà lo stesso valore dei colleghi a tempo indeterminato, con continui miglioramenti nei due anni precedenti.

Negli ultimi anni si è verificato anche all'interno di Luxottica il fenomeno delle dimissioni e della fuga di lavoratori dall'azienda, quindi si è presentata la necessità di "attirare" i giovani verso la fabbrica, e di far diventare più semplice la vita degli operai con anzianità maggiore, rendendo raggiungibili le esigenze fuori dall'azienda: nasce così il nuovo modello d'orario part time che introduce la settimana corta per cinque mesi su dodici! Il nuovo orario, infatti, porta i lavoratori in azienda dal lunedì al giovedì a parità salariale, non contributiva, coprendo i venti venerdì di assenza con quindici giornate a carico di Luxottica, e cinque del lavoratore volontario che decide di aderire in via sperimentale. Il tutto ovviamente sarà monitorato da apposite commissioni composte da Rsu e azienda.

Per la conciliazione vita-lavoro: previsti ulteriori tre giorni, oltre i dieci spettanti per legge, per la paternità a prescindere dall'esaurimento degli istituti individuali; permessi per l'inserimento dei figli anche alla scuola materna per chi non ha usufruito delle giornate per l'inserimento al nido (cinque giorni a figlio); permessi studio ampliati anche a master di ricerca post laurea magistrale, istituti ottici, istituti superiori post diploma per gli anni previsti dal piano di studio, oltre che ai corsi di laurea, oltre a 24 ore aggiuntive anche per chi vuole aumentare le proprie conoscenze in ambito tecnologico e digitale.

Miglioramento della cosiddetta staffetta generazionale: il pensionando ha la possibilità di accedere ad un part time a 20 ore settimanali, tre anni prima della pensione (certificandolo), con il riconoscimento dei contributi a full time. Per ogni pensionando che vi aderisce verrà assunto un giovane a tempo pieno già in forze all'interno dell'organico produttivo. Il lavoratore pensionando potrà, dodici mesi prima dell'ingresso in staffetta, accumulare ore, anche attraverso la trasformazione del premio in tempo, ed usufruirne durante i tre anni di staffetta come copertura economica.

Viene creato un Fondo welfare solidale, dotato di un milione di euro, per rispondere con prestazioni alle esigenze di conciliazione. Rientra nella stessa ottica l'aumento delle ore esigibili dal lavoratore in difficoltà per comprovate esigenze (ad esempio un familiare che necessita di assistenza), in quel monte ore definito "Banca delle Ore Etica", e che viene alimentato da versamenti di tempo volontario dei colleghi, raddoppiato dall'azienda, da 80 a 120 quando il richiedente ha finito gli istituti personali.

Aumento salariale grazie al miglioramento del premio di risultato sulla presenza, che avrà una penalizzazione del 3% e non più del 4% in base alle ore di malattia, e portato da 830 a 1.000 euro il premio al di sotto del quale non si può andare per malattie lunghe.

Ultime, ma importantissime novità, riguardano il benessere e la sicurezza del lavoratore in reparto: attività formativa per sensibilizzare sulla tematica delle molestie e delle violenze di genere, e per far crescere la cultura dell'uguaglianza e delle pari opportunità. Sono state inoltre concordate 8 ore annue di formazione congiunta tra Rls e Rspp, oltre all'incremento da 40 a 72 ore di permesso per l'attività dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza. ●



RIGENERAZIONE URBANA: dare gambe alla contrattazione sociale territoriale

A CORVIALE UN IMPORTANTE CONVEGNO DELLO SPI NAZIONALE.

SALVATORE COSTA

Lega Spi Cgil Municipio 11 Roma,
Assemblea generale Cgil Roma Col

Ricucire, ricostruire, rigenerare: verso la città delle relazioni". Questo il titolo di un evento nazionale promosso dallo Spi Cgil e da Nuove Ri-Generazioni, che si è svolto il 29 novembre scorso a Roma nel quartiere Corviale. Nel seminario sono state portate ad esempio tre esperienze come la Cers (Comunità energetica rinnovabile e solidale) di San Giovanni a Teduccio, Napoli, la Cooperativa di Comunità di Camini (Calabria) ed il Pui (Piano Urban o Integrato) di Corviale a Roma.

Le esperienze dimostrano che, se si vuole combattere la grave crisi climatica, economica e sociale, come ha detto nella introduzione dei lavori Rossella Muroli, "la rigenerazione urbana è una delle strategie più concrete ed efficaci che possiamo mettere in campo. Per fare della rigenerazione dei luoghi un'occasione di creazione di benessere per le persone, bisogna adottare processi partecipativi e saper ascoltare i bisogni, dando spazio anche alle soluzioni che già oggi abitano i territori. E bisogna individuare progetti ed esperienze che sappiano trasformare in meglio i nostri centri urbani, creare nuove connessioni tra territorio e cittadini".

I problemi delle periferie, soprattutto dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, non si risolvono solo con gli interventi che mirano alla riqualificazione edilizia e urbanistica, sebbene questi siano importantissimi perché comunque migliorano le condizioni materiali di vita degli abitanti. Ci vuole però ben altro. Ci vogliono servizi, attrezzature, attività culturali, sostegno reale alle scuole, accompagnamento delle numerose famiglie in difficoltà, sostegno agli anziani e a chi ha difficoltà di accesso ai servizi sociosanitari, ecc. Ci vuole tutto quello che rende "accessibile" il diritto alla città e all'abitare, con le sue opportunità, superando le enormi disuguaglianze che esistono.

Soprattutto, in un complessivo approccio integrato, bisogna sostenere il lavoro e l'occupazione, con particolare attenzione alle economie locali. È questo il terreno più importante di impegno. In questi quartieri quello che chiedono sempre gli abitanti e le realtà sociali sono "casa e lavoro".

In secondo luogo, bisogna riconoscere la presenza

di realtà attive sui territori come Corviale, impegnate in una grande battaglia da molti anni e dove è stata costituita da circa un anno una Cooperativa di Comunità.

Bisogna imparare a lavorare dentro i territori, con politiche strutturali di lungo periodo, con un approccio integrato, accompagnando i processi e soprattutto sostenendo le realtà impegnate nei territori, che rappresentano i veri anticorpi sociali per affrontare i grandi problemi e le grandi disuguaglianze esistenti. Questo il filo dei ragionamenti sviluppati nei lavori del seminario, con interventi dell'architetta Laura Peretti, vincitrice del bando europeo con il suo progetto "Rigenerare Corviale", di Carlo Cellamare, professore di Urbanistica all'Università La Sapienza di Roma, e di Marco Pollastri, direttore del Centro Antartide - Università di Bologna.

Questa linea di pensiero sembra essere presente negli obiettivi del Piano Urbano Integrato di Corviale e nei ragionamenti e nelle proposte che sono maturati all'interno del Tavolo di Co-programmazione costituito dal Comune di Roma.

In questo Tavolo abbiamo portato il nostro contributo sui temi del sociale e del sociosanitario, maturato grazie alla esperienza dello sportello sociale che abbiamo aperto all'inizio di quest'anno, ed accolto con interesse dai partecipanti. Tuttavia non tutti i problemi possono trovare risposta ai tavoli di co-programmazione e, personalmente, ho sempre espresso la convinzione circa la necessità di un tavolo di confronto tra il sindacato e le istituzioni locali parallelo a quello del Pui. Ma a tale riguardo non vedo ancora niente che risponda alla fase che il territorio attraversa, e l'inerzia dello Spi comprensoriale-regionale stride fortemente con quanto si è affermato in questo seminario nazionale.

Se otto anni fa, come altre compagne e altri compagni, mi sono convinto a impegnarmi nello Spi, è stato perché si diceva che dovevamo essere sindacato nel territorio non più solo con i servizi, ma soprattutto per fare contrattazione sociale e territoriale in rete con le associazioni attive del territorio. Ancora, dopo otto anni, si continua a dire così, ma senza fare passi concreti e, sostanzialmente, restiamo ancora un sindacato che sembra accontentarsi di "protocolli d'intesa" che non risolvono niente.

Fa bene il nostro segretario nazionale Ivan Pedretti a sollecitarci, come ha fatto ancora una volta il 29 novembre in conclusione del seminario, ad essere "agitatori sociali", ad attivarci insieme alle associazioni territoriali per il bene comune, e noi in questo senso ci muoviamo. Ma questa sollecitazione, nelle leghe, rischia di suonare come un beffardo "armiamoci e partite". ●

SCUOLA D'INFANZIA PUBBLICA, per bambine e bambini liberi oggi e sempre

GRAZIA DESARIO

Iscritta Flc Cgil Bat

(con la collaborazione di Luigi Antonucci)

Mi chiamo Grazia Desario e sono ventiquattro anni che insegno nella scuola dell'infanzia a Barletta, una città di centomila abitanti che potrebbe essere all'avanguardia per i servizi offerti ai cittadini e che invece, per cecità, cattiva volontà e inettitudine politica, rimane indietro di anni.

Nell'ottobre del 1999, quando mi giunse la comunicazione dell'assunzione come maestra, lavoravo in banca. Non ho avuto nessuna esitazione a lasciare la banca per l'insegnamento. "Ho pensato che il capitale umano fosse più importante di quello finanziario". Iscritta alla Cgil dal primo giorno di lavoro, ho lasciato la Fisac per approdare a quella che oggi è la Flc.

Per fare questo lavoro ci vuole un immenso amore per i bambini. Bambini dai tre ai sei anni che devono essere seguiti costantemente per tutto. Con loro si deve giocare e inventarsi il modo di rendere la giornata sempre nuova e diversa. I bambini devono sporcarsi, avere il contatto con la materia, e su questo ho conformato il mio modo di stare con loro.

In questi anni ho visto il mondo della scuola cambiare velocemente e purtroppo in peggio. Fino a cinque o sei anni fa, le classi venivano formate dai dirigenti che cercavano di "mescolare" la società, ora invece sono i genitori che si scelgono le insegnati a cui affidare i propri pargoli. Il risultato di questa politica di inserimento è stata la formazione di classi con differenze di classe. Le "brave" maestre con infanti delle famiglie importanti e agiate. Le altre, come me, con i figli degli immigrati, che non conoscono la lingua e a cui bisogna dare più attenzione perché chiaramente più fragili. Oppure quelli provenienti da famiglie con problemi (detenuti o tossicodipendenti).

Per me è sempre stato un privilegio lavorare con loro e per loro.

Quando con la nave Vlora a Bari arrivarono migliaia di albanesi, i bambini con i loro genitori furono sparsi per il territorio e inseriti nelle classi senza nessun problema, anzi con vanto degli amministratori di turno, un po' come è successo con coloro che fuggivano dalla guerra tra Russia e Ucraina. Ma forse erano bianchi e occidentali. Ora arrivano dal Nord Africa e non solo, ma anche e sempre di più dall'Asia, accompagnati da una narrazione negativa di "invasori" e per questo divisi dai figli dei residenti, creando delle classi ghetto dove emarginare i "diversi".

Quando incontro i genitori di questi bambini diventa un momento di scambio culturale, specie quando le

mamme mi dicono che vogliono per i loro figli, specie se femmine, un futuro diverso dal loro, costrette dalla tradizione a essere un passo indietro agli uomini. In quel momento non sono più solo la maestra ma anche la donna di sinistra, la compagna che cerca di spiegare e convincere che cambiare si può e si deve.

Alle famiglie la scuola pubblica offre solamente la struttura e gli insegnanti, tutto il resto lo pagano i genitori. Quando dico tutto è veramente tutto, dalla carta igienica ai colori per disegnare dai quaderni alle fotocopie. Le spese si aggirano attorno a duecento euro, che per molti sono una somma enorme e in qualche caso dobbiamo intervenire noi per non creare delle differenze che potrebbero produrre nei piccoli, ma anche nei loro genitori, la vergogna di essere poveri.

Per non parlare del momento dei "lavoretti", le insegnanti che mettono i bambini, anche i più piccoli, in competizione a chi è più bravo nel costruire l'oggetto da regalare alla festa della mamma. Sin da subito questi piccoli possono provare la gioia della vittoria o il turbamento della sconfitta. Cosa saranno da adulti? Persone che non accetteranno l'idea di non essere primi in tutto con tutto ciò che ne consegue, in una società dove il secondo in una gara è semplicemente un perdente.

Nella struttura le classi di elementare e infanzia devono convivere forzatamente per mancanza di spazi, quindi ci si deve accontentare delle classi dove non si può correre e giocare e gridare come si deve perché altrimenti si disturbano i grandi. Quante volte abbiamo chiesto all'amministrazione di ovviare, in risposta solo grandi e inutili promesse mai realizzate.

Per finire, i rapporti con i dirigenti. Di fatto non ci sono rapporti. Ormai assomigliano a datori di lavoro, chiusi nelle loro stanze come torri d'avorio. Nessun confronto per migliorare.

Il ricordo più bello di questi anni è stato e rimane quello di una bambina che nei corridoi correva cantando "Bella Ciao". Una maestra l'ha fermata, dicendole che queste canzoni non si cantano a scuola ma in piazza, a quel punto la bambina per niente impressionata gli ha risposto a muso duro: "Io la canto perché papà mi ha detto che è la canzone dei partigiani che ci hanno liberato e la canto dove voglio" ed è corsa via gridando ancora più forte. Mi sono venute le lacrime agli occhi, e ho pensato che c'è speranza nelle nuove generazioni.

Siccome sono convinta che la scuola pubblica, se non fosse ridotta a quel che è, sarebbe una gran bella cosa, continuerò a lottare perché ci siano tante bambine e tanti bambini liberi di giocare e gridare, guardando con fiducia alla vita che li aspetta. ●

IL CONGRESSO DI LATO B: costruire ponti e relazioni per un mondo più giusto

ELEONORA ROSSI

Presidente Associazione La Freccia Circolo Lato B

Il 3 dicembre scorso si è tenuto il congresso dell'Associazione La Freccia, che da ventuno anni gestisce il circolo giovanile Lato B, circolo Arci.

Durante la plenaria della mattinata si sono susseguiti gli interventi di tante realtà con cui il circolo collabora da anni, tra cui la Cgil, con i quali ormai da quattro anni è attivo il corso "Work in Progress", un corso di alfabetizzazione ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, per chi si trova a doversi affacciare al mondo del lavoro per la prima volta, giovane o meno giovane che sia.

In un momento storico come quello che stiamo vivendo, è quanto mai necessario fare rete tra realtà per provare a immaginare un nuovo modello di società e di sviluppo, che deve permeare ogni aspetto delle nostre vite. Veniamo da due anni di crisi geopolitiche ed economiche che hanno rotto l'illusione di pace e benessere del mondo occidentale, avvicinando all'Europa conflitti e povertà, arrivati dopo il faticoso periodo della pandemia. Il nostro paese è governato dalla peggior destra dai tempi del fascismo. Durante questo percorso congressuale, quindi, l'assemblea di Lato B ha voluto provare a mettere a sistema tutto quello che c'è da combattere.

Quest'estate, più che mai, ci ha ricordato ancora una volta quanto la crisi climatica sia ormai una realtà quotidiana che non si può ancora aspettare ad affrontare. Le grandi mobilitazioni di novembre contro la violenza maschile sulle donne hanno rialzato l'attenzione sulla società patriarcale che ancora affligge tutte e tutti noi, evidenziando il nostro esser ancora ben lontani da una reale uguaglianza. L'accesso all'istruzione e all'università rimane ancora dei privilegi per chi se li può permettere, con il diritto allo studio sempre più calpestato dalle istituzioni regionali e statali. Le politiche di destra di questo governo hanno già attaccato le fasce più povere e deboli della popolazione, a partire dalla cancellazione del reddito di cittadinanza e dal completo rifiuto di implementare un salario minimo dignitoso a tutte le azioni intraprese contro i migranti: procedure di respingimento sempre più rapide, e esternalizzazione delle frontiere in Albania in corso di trattativa.

In una città come Milano è ancora più urgente fare emergere tutte le contraddizioni della società capitalista in cui viviamo. Dietro la sua facciata progressista, la nostra città sta diventando sempre più escludente, animata dalla retorica produttivista di "capitale economica



d'Italia". Nel frattempo, gli stipendi stagnano, gli affitti aumentano sempre di più, il trasporto pubblico viene tagliato e le persone vengono quindi spinte sempre più ai margini, se non fuori dalla città.

Partire dal modello di città in cui vogliamo vivere è stato uno dei punti fondamentali della discussione congressuale, provando a immaginare insieme un modello realmente per tutte e tutti, che permetta alle persone di vivere dignitosamente, di non dover vivere per lavorare per poter uscire di casa dei genitori prima dei trent'anni senza pesare sulle famiglie di origine: l'obiettivo di questo congresso è stato provare a immaginare un futuro diverso da questo presente, di marginalità e sfruttamento. Il problema dei working poors e della povertà più in generale non può più esser trascurato in città, dove tutti i lavoratori e le lavoratrici sfruttati sono necessari ad alimentare il modello Milano, la città vetrina delle week.

Noi di Lato B vogliamo opporci con tutte le nostre forze a quello che stiamo vivendo: per avere qualche speranza di riuscirci siamo convinti che non possiamo chiuderci al nostro interno, ma che sia necessario costruire ponti e relazioni con tutte le realtà animate dagli stessi ideali. Provare a costruire un mondo diverso, portare avanti processi realmente trasformativi della società in cui viviamo deve essere la priorità dei prossimi anni, per creare un mondo più giusto.

A Piazza Fontana esplose la STRATEGIA DELLA TENSIONE

FRANCESCO PALAIA

Spi Cgil nazionale

Il 12 dicembre 1969 sull'Italia piomba una spirale di violenza che infiammerà e condizionerà gli anni successivi. Una bomba esplose alla Banca dell'Agricoltura a Milano in Piazza Fontana, provocando 17 morti e decine di feriti. Contemporaneamente, a Roma, due ordigni esplodono alla Banca nazionale del lavoro, e un altro sul lato sinistro del milite ignoto. Una nuova parola entrerà a far parte del linguaggio comune: golpe.

Alla vigilia della strage, la morte dell'agente Antonio Annarumma è al centro della discussione politica. Il 9 dicembre si tiene alla Camera una seduta dedicata ai problemi della violenza e del terrorismo. In quella occasione, liberali, missini e monarchici sollecitano il governo ad assumere posizioni più incisive per quanto riguarda l'ordine pubblico. Il dibattito parlamentare si conclude senza un voto e 'Il Corriere della Sera' all'indomani della strage, collegando la bomba di Piazza Fontana a quel mancato voto, rimprovera al governo una incapacità risolutiva: "Nessuno avrebbe immaginato che quel mancato voto si sarebbe proiettato, con un'ombra sinistra di rimprovero, sull'intera classe dirigente".

In quel dibattito parlamentare, il Msi, i monarchici e il Pli accusano il Pci di usare i sindacati per attuare il suo disegno eversivo. Comunisti, socialisti e sindacati, dal canto loro, esprimono preoccupazione per la benevolenza e la tolleranza che la polizia concede ai gruppi neofascisti nelle piazze, e iniziano a temere manovre autoritarie. Le spinte provenienti da destra premono sulla Dc per varare provvedimenti più restrittivi in tema di ordine pubblico. Il presidente del Consiglio Mariano Rumor, intervenendo alla Direzione del suo partito il 22 novembre, si dichiara pronto alle dimissioni. Il ministro degli Interni Restivo caldeggia la necessità di un cambiamento in tema di ordine pubblico.

L'autunno operaio diviene così un problema di ordine pubblico, e questa lettura si riversa sulla strage di Piazza Fontana, indicata da subito come figlia deteriore di quella stagione. Qualche ora dopo la strage, il prefetto

di Milano, Libero Mazza, invia un rapporto al ministro degli Interni in cui ritiene "ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi o comunque frange estremiste".

Anche la questura milanese segue questa pista. Le indagini successive dimostreranno invece la paternità neofascista degli attentati, ed anche i depistaggi compiuti da magistrati e funzionari di polizia per dirigere le indagini verso gli anarchici.

L'impatto della strage sull'opinione pubblica è traumatico. Il sindacalismo confederale prova ad accennare risposte collettive: il 13 dicembre a Milano e a Genova i sindacati organizzano unitariamente dei brevi scioperi in tutti i luoghi di lavoro. A Bologna i tram si fermano simbolicamente per 5 minuti. Successivamente le segreterie nazionali di Cgil, Cisl e Uil decidono anche di rinviare gli scioperi previsti per il 15 e il 16 dicembre riaffermando al contempo il valore civile e democratico delle lotte in corso. La sospensione degli scioperi previsti per il 15 dicembre viene decisa anche da Fiom, Fim e Uilm durante la trattativa per il rinnovo del contratto. Al contempo le organizzazioni dei metalmeccanici decidono di organizzare una serie di assemblee con i lavoratori in tutte le fabbriche per discutere con loro della "minaccia reazionaria" in atto.

Tutte le categorie si mobilitano. La strage crea un clima di forte tensione fra i lavoratori. Nelle fabbriche milanesi si rimane a lungo in attesa delle indicazioni confederali su cosa fare e come reagire. Cgil, Cisl e Uil e le forze democratiche milanesi sembrano quasi paralizzate dopo quanto accaduto. La Fiom spinge per scendere in piazza, per rendere visibile la presenza del sindacato ai funerali.

La sera del 13 dicembre viene dato alla stampa il comunicato che invita i milanesi a scioperare e a recarsi tutti ai funerali: astensione dal lavoro per il giorno 15 dalle nove e trenta ai turni di mensa e informale raccomandazione di non restare a fare il picchetto davanti alla portineria. Moltissimi lavoratori affollano una Piazza Duomo stracolma.

Con la decisione di indire lo sciopero generale Cgil Cisl e Uil, partecipando massicciamente ai funerali, guidano la mobilitazione popolare per esprimere cordoglio alle vittime, per difendere la democrazia e la convivenza civile, per isolare gli assassini e i loro mandanti e chiedere verità e giustizia. I sindacati tracciano così una strada da seguire in futuro. D'ora in avanti, lo sciopero generale unitario sarà il principale strumento con cui i lavoratori risponderanno pubblicamente al terrorismo, parlando alla gente e riappropriandosi dei luoghi di lavoro e delle piazze ferite.

Nel frattempo il legame fra i conflitti sociali, l'estremismo di sinistra e la strage è al centro dell'analisi costruita da 'Il Corriere della Sera', che individua i pre-



A PIAZZA FONTANA ESPLODE LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

CONTINUA DA PAG. 14 >

cedenti di Piazza Fontana negli attentati di aprile, nelle bombe ai treni e nella morte dell'agente Annarumma. Tra i sospetti fermati figura il ballerino anarchico Pietro Valpreda, accusato, in base alla testimonianza del tassista Cornelio Rolandi, di essere il principale responsabile del massacro.

La stampa accoglie subito la versione delle autorità. "La bestia umana" è stata presa. Il canovaccio che vede un netto legame con le lotte operaie imbastito. Il colpevole è un ballerino anarchico.

Il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli ha invece un destino più tragico. Arrestato la stessa notte dopo l'attentato, trascorre le successive 76 ore nella questura di Milano. Il suo fermo si protrae illegalmente, senza la sua convalida da parte dell'autorità giudiziaria. Il 15 dicembre, appena dopo mezzanotte, muore precipitando dalla finestra dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi. La versione ufficiale parla di suicidio.

In una conferenza stampa, la stessa notte, il questore di Milano, Guida, presenta Pinelli come suicida e sicuro colpevole o complice degli attentati. La campagna della stampa contribuisce a creare un clima molto pesante. In una parte dell'opinione pubblica inizia a consolidarsi la convinzione della colpevolezza degli anarchici, e dell'esistenza di un legame tra gli autori delle stragi e gli aspri conflitti sociali che attraversano il paese.

Il '68, per quello che significa come profondo mutamento culturale e presa di coscienza per larghe masse di giovani, l'autunno operaio, soprattutto come punto alto delle lotte e della forza di contestazione e di innovazione della classe operaia, segnano l'emergere a livello di massa di una grande domanda di cambiamento e di democrazia.

La strategia della tensione nasce e si sviluppa proprio come tentativo di arrestare e far tornare indietro i processi di trasformazione e di rinnovamento che nelle fabbriche e nella società la classe operaia stava portando avanti. Essa si articola su molti piani, tutti comunque convergenti, per provocare un riflusso verso destra dell'opinione pubblica in "un blocco reazionario - scrive Guido Crainz - che isoli i lavoratori e le organizzazioni sindacali e che, diffondendo la psicosi dell'ordine, della paura, della minaccia permanente alla convivenza civile, prepari sbocchi autoritari che saldino i conti una volta per tutte con l'avanzata operaia".

Il terrorismo neofascista tende a creare false piste, a far addebitare alla sinistra e alle lotte operaie la responsabilità del caos e del disordine. Piazza Fontana segna quindi il punto massimo di questa fase. L'isolamento della classe operaia, tuttavia, dura poco. Il movimento sindacale decide di occuparsi direttamente della difesa dell'ordine pubblico, avendo la percezione della sovraesposizione delle istituzioni e della società italiana ad un rischio di collasso democratico.

Questo aspetto è il risultato della confluenza da un lato di un tratto di lungo periodo della cultura politica



dei dirigenti sindacali comunisti, dall'altro dalle necessità contingenti imposte dalla strategia della tensione. Alla denuncia delle connivenze e delle inadeguatezze si affianca la decisione di un'assunzione di responsabilità: la difesa della democrazia e delle sue istituzioni. Questa difesa spetta alla classe operaia, soggetto protagonista del progresso civile e democratico.

Le bombe di Milano però non sono altro che la prima tappa di una escalation del terrorismo neofascista, che oltre allo stillicidio di attentati minori, di aggressioni e di omicidi, conoscerà altri tragici episodi. Emerge così un secondo scopo del terrorismo neofascista: quello di "creare una base sociale, un consenso da usare in funzione antidemocratica e antioperaia".

In questo clima lo squadristo neofascista lancia un'offensiva serrata ad opera di gruppi diversi e variegati: dai militanti del Msi a tutta la galassia dei gruppi che si muovono alla sua destra. Anche le aggressioni ai militanti di sinistra, alle sedi dei partiti e del sindacato raggiungono grande intensità. Nei mesi successivi Milano è l'epicentro delle azioni squadriste.

Quando il terrorismo stragista prima e la lotta armata poi appariranno nella loro interezza eversiva e nelle loro ramificazioni, i dirigenti e i militanti comunisti compiranno una scelta moralmente ineccepibile, coraggiosa e degna della tradizione resistenziale democratica e costituzionale del partito: la lotta frontale fino in fondo per sconfiggere ed estirpare il terrorismo e la violenza politica all'interno del mondo del lavoro e in tutti i settori della società e delle istituzioni deviate.

In questo contesto la Cgil torna a sperimentare i tratti di originalità che contraddistinguono il movimento sindacale italiano e ne fanno un unicum nel panorama europeo. Una Repubblica che nasce sul compromesso costituzionale con le forze del lavoro e che negli anni settanta arriva a reggersi sulla centralità sindacale fa sì che in quel tornante decisivo, come negli altri della storia del Paese, sia il sindacato a farsi carico della tenuta delle istituzioni, anche e fondamentalmente al di là del funzionamento classico di una democrazia liberale. ●

MARISA RODANO, una mimosa nel deserto

MONICA DI SISTO

“Oggi vedo delle giovani donne sostenere la necessità di lottare contro i cambiamenti climatici, prendere la parola nelle sedi internazionali dell’Onu e cantargliele chiare. Sento che dobbiamo nutrire speranza, sento che le nostre lotte hanno lasciato un segno, sono servite a qualcosa”.

Marisa Rodano, partigiana, cristiana, ultima parlamentare in vita della prima legislatura e prima vicepresidente della Camera, tra le fondatrici dell’Unione donne italiane, in occasione del suo centesimo compleanno affidava questo suo sguardo sul futuro ai partigiani dell’Anpi. E in un’altra celebrazione di questo traguardo, organizzata via zoom da sua figlia Giulia con un gruppo di amiche nei duri giorni della pandemia, ci aveva ricordato “tutte quelle volte che nella storia si era tentato e si tenta di ricacciare indietro le donne e le loro conquiste”, e quanto a noi stesse fosse sempre affidata la responsabilità “della prima linea, della resistenza e delle nuove conquiste, sociali e politiche”, per noi stesse e per la comunità.

Questo traguardo scavalcato con agilità riflessiva, mentre il paese si attorcigliava nella paura, mi aveva dato l’impressione che Marisa l’avremmo potuta ascoltare e leggere per sempre. Ritrovarla, alla soglia dei 103 anni, a guardarci da una foto appoggiata sui legni chiari della camera ardente allestita a Montecitorio, mi ha restituito un silenzio, pur se naturale, molto pesante. In questi giorni di commiato si è ricordata la mimosa, fiore esplosivo e gratis, da strada, che Rodano ha scelto come simbolo della memoria del’8 marzo. Ma ancor prima la sua “resistenza senza armi” da cattolica comunista, e quel 1946 quando lunghe file di donne votarono per la Repubblica, dopo un lavoro capillare della ‘sua’ Udi per l’emancipazione.

Marisa Rodano ha vissuto anche l’Europa e il mondo con un passo accelerato rispetto al suo tempo: è a Bruxelles dal 1979 al 1989, mentre la Comunità economica europea (Cee) ristruttura i rapporti con le sue ex colonie di Africa, Caraibi e Pacifico (Acp) con il trattato di Lomé, che ne vincola le materie prime alla libera concorrenza nel mercato comune con gli altri fornitori del mondo globalizzato.

Rodano partecipa alla assemblea parlamentare paritetica Cee-Acp valorizzando, poi, in Parlamento, come è possibile rintracciare anche tra le pagine delle gazzette ufficiali dell’epoca, specifiche risoluzioni “sul ruolo della

donna nel processo di sviluppo”, insieme ai richiami alla Commissione “sull’impegno assunto di presentare un programma di azione per le donne nel quadro delle politiche di cooperazione allo sviluppo”, e l’invito “a estendere le esperienze già attuate nel quadro della Convenzione di Lomé alle donne dei Paesi del Mediterraneo, dell’Asia e dell’America Latina” insistendo sul fatto “che si deve tener conto delle donne in tutti i progetti di sviluppo” (<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:C:1988:262:R:0154:01&from=NL>).

“Questa apertura, questa necessità di vedere il mondo, le relazioni internazionali, erano un punto chiave della politica e della formazione all’interno del Pci - raccontava Rodano in uno scritto per il centenario del partito, coinciso esattamente col suo 100esimo compleanno - così come il Pci mi ha insegnato l’importanza di creare momenti associativi, autonomi e vivi nella società civile. Per questo ho fondato e diretto l’Associazione di solidarietà con il popolo del deserto del Sahara occidentale, dal 1989 al 2010” (https://www.tessereilfuturo.it/index_htm_files/catalogo%20Savona.pdf).

E’ da questo particolare osservatorio, appassionato e solidale, che porterà il presidente della Repubblica Saharawi Brahim Gali, a concederle la cittadinanza onoraria “per i suoi sforzi in difesa del diritto alla libertà e all’indipendenza del popolo saharawi”, che Rodano ci



ha restituito una lettura onesta, e di grande ispirazione, di “alcune questioni aperte” tra la globalizzazione e quella sinistra che non è riuscita a liberare la società “dal dominio delle grandi concentrazioni finanziarie e multinazionali” (<https://www.focusafrica.info/repubblica-saharawi-il-presidente-gali-concede-la-cittadinanza-a-marisa-rodano/>). “Non si può negare - segnalava Rodano quasi dieci anni fa - che la sinistra

ha delle grandi contraddizioni e non è riuscita a trovare soluzioni o ad analizzare problemi che la globalizzazione ha reso più acuti e ha presentato in modo nuovo” (<https://www.donneieroggiadomani.it/marisa-rodano>). “Ci vorrebbe un’Europa - aggiungeva - che invece non c’è. In un mondo in cui sono presenti grandi potenze come Usa, Russia o Cina, il fatto che l’Europa non sia una potenza politica è gravissimo”.

A sei mesi dalle elezioni europee 2024 tutte queste questioni restano aperte, e sembra non esserci nessuno interessato a discuterle. Penso che dobbiamo a Marisa, e alle ragazze e ai ragazzi che si battono per il proprio futuro nel misero contesto dato, più pensiero, più azione e anche più mobilitazione.

PERUGIA: dalla sinistra sindacale una spinta alla prosecuzione e qualificazione della mobilitazione

NICOLA BUROCCHI NUOVO COORDINATORE PROVINCIALE DI LAVORO SOCIETÀ PER UNA CGIL UNITA E PLURALE.

MAURO MORICONI* e **VASCO CAJARELLI****

*Segreteria Cgil Perugia

**Segreteria Filcams Cgil Perugia

Nicola Burocchi, 43 anni, delegato Rsu - rieletto recentemente per la terza volta - di Umbra Acque, azienda che si occupa del servizio idrico integrato per 38 comuni della provincia di Perugia, è il nuovo coordinatore provinciale dell'aggregazione programmatica "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale" di Perugia. La nomina è avvenuta durante l'assemblea svolta lo scorso 29 novembre, una riunione molto partecipata che ha visto presenti compagne e compagni di molte categorie e una vasta rappresentanza territoriale.

Durante la riunione si è più volte evidenziato come sia indispensabile una presenza attiva e costante di una aggregazione di sinistra sindacale, che pur agendo nell'ambito della maggioranza congressuale possa essere da stimolo anche nella nostra realtà territoriale, per affrontare una fase economica e sociale tra le più complicate degli ultimi anni.

La crisi di sistema, la mancanza di protezioni sociali di un sistema welfare ormai al collasso, la manovra economica di questo governo di destra sovranista, hanno rotto i fili della coesione sociale mettendo in grande difficoltà la fascia più debole del paese, soprattutto operai e pensionati.

In più interventi si è rimarcato che la recente e riuscita mobilitazione, che ha visto la partecipazione di molte persone nelle piazze di tutta Italia, non possa esaurirsi in nulla. Anzi bisogna tenere alto il livello della mobilitazione, continuando a promuovere iniziative sul territorio, e anche a questo scopo crediamo che il pluralismo programmatico, delle idee e di pensiero rafforzi l'azione della nostra organizzazione.

Dobbiamo riprendere e tenere viva la mobilitazione sulla sanità, che era culminata con la manifestazione del 22 ottobre 2022, che è tema paradigmatico della crisi più complessiva dell'Umbria che coinvolge la questione dei trasporti, del piano dei rifiuti (con la proposta di un

nuovo inceneritore) e più in generale i temi dello sviluppo economico di una regione che, senza una visione strategica, sta rapidamente scivolando verso il basso e non offre prospettive alle nuove generazioni.

E' per questo, come evidenziato da più compagni e compagne, che anche in Umbria è necessario un cambio di passo, un maggior protagonismo della Cgil, per rimettere al centro della nostra azione pratiche di conflitto sociale, ripartendo anche da vertenze aziendali e territoriali. Ed è proprio per muoverci in questa direzione che intendiamo promuovere, già a partire dal prossimo mese di gennaio, un'assemblea pubblica aperta come occasione di confronto, imprescindibile per un soggetto autonomo, che si ponga l'obiettivo della rappresentanza generale del mondo del lavoro e della trasformazione della società.

Si è condiviso che "Lavoro e Società" debba essere una aggregazione di sinistra sindacale ampia, un collettivo plurale di pensiero critico, di idee, di proposte e di valori sociali, per contribuire alla crescita ed al rinnovamento della Cgil, con forte senso di appartenenza e di unità.

Ci siamo dati come obiettivo quello di impegnarci ad aumentare il nostro gruppo, sia nelle categorie che nelle varie assemblee generali confederali, ritenendo che sia l'unico metodo per allargare idee e vedute, che siano sempre di stimolo per migliorare le condizioni di lavoratrici, lavoratori e pensionati.

Non ultimo, abbiamo condiviso l'idea che il tema della sicurezza sul lavoro non abbia, oggi, la sensibilità necessaria. La nostra regione, desolatamente seconda per numero di infortuni e morti sul lavoro, non si merita superficialità nel trattare questo argomento tristemente delicato, che sembra essere scomparso dall'agenda regionale.



CON GLI ALGORITMI, la fabbrica fordista pervade tutta la società

**LELIO DEMICHELIS, LA SOCIETÀ FABBRICA,
LUISS UNIVERSITY PRESS, PAGINE 360,
EURO 24.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

Dopo aver messo a fuoco nelle precedenti pubblicazioni l'irrazionale-razionalità della religione tecno-capitalista, ora con il libro "La Società Fabbrica" Lelio Demichelis, docente di Sociologia economica all'Università degli Studi dell'Insubria, analizza le conseguenze organizzative, economiche, sociali e culturali determinate dall'epocale passaggio dal taylorismo fordista al taylorismo digitale.

Sostanzialmente per Demichelis la catena di montaggio non solo non è tramontata, e perciò la vulgata post-fordista si è rivelata decisamente fallace, ma addirittura si è estesa e affermata come "catena di montaggio algoritmica su tutto il pianeta", poiché la stragrande maggioranza delle persone è mobilitata incessantemente nella rete dalla pletora dei dispositivi digitali a disposizione, sia nei luoghi di lavoro che nelle mura domestiche.

Pertanto, mentre nel precedente regime di fabbrica solo una porzione della forza lavoro svolgeva mansioni parcellizzate e ripetitive, con frequenze intense e logoranti per via di un dispendio enorme di energia fisica e di attenzione, oggi la fabbrica diffusa ha generato una forza lavoro globale, retribuita o meno, dedita all'automatica produzione di dati per l'universo delle piattaforme informatiche.

Questa tesi può sembrare paradossale e provocatoria, ma di certo non pecca di realismo, se solo pensiamo che già nei primi anni sessanta Raniero Panzieri, l'animatore dell'esperienza dei Quaderni Rossi, aveva segnalato come "la fabbrica si generalizza, e quindi quelli che sono i tratti caratteristici della fabbrica tendono a pervadere tutti i livelli della società".

Quindi, l'avvenuta digitalizzazione delle masse ha incrementato a dismisura la triade scambio-distribuzione-consumo, grazie a quella profilazione dei consumatori da parte del capitalismo della sorveglianza e il ricorso alle predizioni dell'ingegneria comportamentale. Mentre la potenza del 'general intellect', diversamente dalle fantasie post-operaiste rispetto allo sviluppo liberatorio della cooperazione sociale, è stata completamente sussunta dalla logica proprietaria e dominante



delle compagnie multinazionali. Tanto che, non solo nel settore della logistica, è cresciuta la quota della forza lavoro dequalificata e ridotta a mansioni di carattere servile, peraltro usa e getta, nonostante la reiterata retorica sull'avvento della società della conoscenza.

Altresì, il trionfo del neoliberismo e della ragione strumentale anti-illuminista hanno favorito il dilagare di un senso comune individualista e competitivo. Di conseguenza l'ideologia della nuova comunità di fabbrica, stante il primato conferito alla presunta neutralità dell'apparato tecnico, si concilia esclusivamente con un certo spirito di adattamento e di collaborazione, in quanto come la rete informatica atomizza e de-socializza i soggetti, alla stessa stregua l'obiettivo del capitale è la deprivazione di qualsiasi coscienza di classe.

Perciò, in stretta consonanza con la teoria critica della Scuola di Francoforte (Theodor Wiesengrund Adorno, Max Horkheimer, Herbert Marcuse, ecc.), il tardo-capitalismo si contraddistingue per un evidente totalitarismo morbido, e una colonizzazione delle coscienze attraverso una artificiosa produzione di falsi bisogni. Ma, in ragione della policrisi di carattere ambientale, bellico, economico e sociale che da qualche decennio attanaglia il capitalismo internazionale, incrinando la mitologia dell'inarrestabile progresso umano, per Demichelis è auspicabile il rilancio da parte del movimento operaio e di quello ecologista di una ragione umanistica ed ecologica, in grado di effettuare un cambio di paradigma del modello di sviluppo rispetto a quello fallimentare della crescita illimitata e infinita. ●

IMPOSTA MINIMA GLOBALE: il mondo alla rovescia di multinazionali e paradisi fiscali

ANDREA CAGIONI

Assemblea generale Fp Cgil Firenze

Da decenni vediamo come all'aumento esponenziale dei profitti e delle rendite finanziarie, a beneficio di pochi, corrisponda il complessivo impoverimento delle classi subalterne e la precarizzazione strutturale della classe lavoratrice.

Alla cancellazione dei vincoli alla mobilità del capitale, si è aggiunta la messa in concorrenza fra i vari Stati nazionali nell'offrire i livelli di tassazione del capitale più bassi, e nel creare legislazioni fiscali ad hoc per i super ricchi.

Complementare alla continua rincorsa verso il basso della tassazione di capitali si è rivelata l'espansione dei paradisi fiscali. Lungi dal rappresentare fenomeni marginali, o dal formare economie parallele sganciate da quella ufficiale, i mercati offshore e i flussi illegali di capitali formano mercati perfettamente integrati al funzionamento del capitalismo globale, di cui costituiscono circa la metà delle riserve mondiali di denaro.

L'atteggiamento subalterno e neo-colonialista degli Stati occidentali di fronte agli interessi materiali dei grandi fondi e delle multinazionali è dimostrato dai risultati raggiunti dalle trattative sulla tassazione minima globale. Dalla proposta originaria di una tassazione minima dei profitti delle multinazionali al 22%, nel 2021, i 140 Stati aderenti si sono accordati alla quota del 15%.

L'imposta minima globale, presentata dai cantori dell'ordine globale come un accordo storico, sta in realtà producendo risultati pressoché nulli, come attestano due recenti indagini.

Secondo lo studio Corporate Tax Statistics 2023 dell'Ocse, il 37,1% (corrispondente a 2.411 miliardi di dollari) degli utili netti globali delle multinazionali con un fatturato superiore a 750 milioni di dollari è oggetto di tassazione con un'aliquota fiscale effettiva inferiore al 15%. Ciò dimostra come negli Stati che formalmente mantengono un'elevata tassazione sia consentito alle multinazionali di continuare a godere di benefici fiscali di vario tipo.

Altri dati interessanti provengono dal rapporto sull'evasione fiscale globale di Eutax Observatory. Lo studio attesta come le aliquote fiscali effettive sulla persona dei miliardari globali siano pari allo 0%-0,5% del loro reddito, in quanto in molti Paesi è legale l'uso di holding per gestire il patrimonio personale, permettendo di fatto ai miliardari di aggirare l'imposta sul reddito.

Anche lo spostamento della massa di ricchezza rappresentata dai profitti delle multinazionali verso i para-

disi fiscali è rimasto pressoché immutato. I ricercatori stimano mille miliardi di dollari, pari a circa il 35% degli utili contabilizzati dalle multinazionali al di fuori del Paese in cui hanno sede, la quota di profitti spostata nei paradisi fiscali nel 2022. Ciò deriva dalla possibilità, per le società multinazionali, di continuare a trasferire l'attività produttiva in Paesi con bassissimi livelli di tassazione.

Il fallimento conclamato dell'imposta minima globale rivela una volta di più che le multinazionali e la finanza internazionale rappresentano un mondo alla rovescia, nel quale i profitti, di origine sia legale che criminale, sono soggetti a tassazioni risibili.

I fenomeni di evasione/elusione fiscale delle multinazionali e dei super ricchi sono protetti dall'assenza di normative internazionali stringenti sul controllo dei flussi di capitale. Ne consegue il mantenimento, su scala mondiale, sia delle disuguaglianze fiscali e patrimoniali che causano l'impoverimento delle classi subalterne, sia del sovra-indebitamento strutturale dei Paesi del cosiddetto sud globale.

Alternative per invertire il continuo trasferimento di ricchezze della classe lavoratrice a favore degli oligopoli finanziari, dei paradisi fiscali e delle multinazionali cominciano tuttavia a profilarsi. Esse sembrano dipendere anche dalla costruzione di nuovi accordi e organismi sovranazionali, espressioni degli interessi del sud globale.

Questo è quanto prospettato dalla storica risoluzione Onu del 22 novembre. La risoluzione, proposta dai Paesi africani e approvata a larga maggioranza nonostante il voto contrario di tutti gli Stati occidentali, ha assegnato all'Onu, revocandolo in pratica all'Ocse, il mandato per riscrivere le attuali regole della tassazione fiscale, contro il mondo alla rovescia degli oligopoli finanziari. ●



Assange e l'ipocrisia. PERCHÉ NON CI STUPITE?

**ANCHE LA CGIL DEVE IMPEGNARSI PER LA
LIBERAZIONE DI JULIAN ASSANGE.**

ENRICO LOBINA
Fp Cgil

Ci sono delle battaglie politiche e culturali, oggi, che non sono solamente simboliche. Sono anche delle spie di una visione generale del mondo. E proprio sul mondo, grande e terribile, dovremmo soffermarci.

Oggi si confrontano, convivono e si scontrano, a livello mondiale, due grandi paradigmi. Da una parte c'è una adesione aprioristica, fideistica, al blocco occidentale, sostanzialmente atlantico ed atlantista, il quale usa senza tregua le parole "democrazia" e "libertà", e poi però le declina in modo completamente diverso a seconda delle circostanze.

Dall'altra c'è chi, anche nel ricco Occidente, si arrovela sul termine "democrazia" e "libertà", e riconosce il doppiogiochismo, il doppiopesismo e l'ipocrisia di quasi tutti coloro che ci governano, e non solo.

Da una parte c'è la convinzione che un mondo unipolare, a sostanziale guida Usa e Nato, sia garanzia di democrazia. Dall'altra c'è chi lotta per un mondo multipolare. Una battaglia spia è la questione palestinese. Sino a qualche giorno prima del 7 ottobre, quasi nessuno ne parlava, quasi nessuno si spendeva, quasi nessuno organizzava una campagna a favore di un popolo che viveva in stato di apartheid. Dopo il 7 ottobre, e con il genocidio del popolo gazawi in corso, niente sarà più come prima, né là, né nel resto del mondo.

Un'altra battaglia spia è quella per la liberazione del giornalista Julian Assange, incriminato e condannato dagli Stati Uniti perché ha rivelato crimini di guerra e non ha garantito l'impunità ai potenti. Assange ha, in altre parole, fatto il giornalista. Assange è detenuto in condizioni terribili in Gran Bretagna, e potrebbe a brevissimo essere estradato negli Stati Uniti.

Il fronte delle opposizioni italiane, parlamentari e sociali, tace. Perché? Un po' come nel caso della questione palestinese, il popolo sa da che parte stare. Le élite, però, stanno dall'altra.

Il retropensiero, e spesso anche l'ammissione, è che agli Stati Uniti deve essere permesso di fare ciò che vogliono, perché sono il nostro principale alleato. In altri termini, siamo un paese a sovranità limitata e, pertanto, non disturbiamo il nostro alleato, che ci garantisce anche un ombrello militare di protezione.

L'Italia, il nostro blocco sociale, vuole un mondo così? O vuole un mondo multipolare, in cui la stragran-

de maggioranza della popolazione (Asia, Africa, America Latina) non viva subordinata ai bianchi che vivono in Europa e negli Usa-Canada?

A leggere il silenzio dei media, della politica, degli opinion leaders, tutta l'élite propende per la prima ipotesi. Fabio Fazio non ha mai invitato Stella Assange in trasmissione. Elly Schlein, molto attenta a Giulio Regeni e Patrick Zazi, non ci risulta abbia mai scritto o detto qualcosa su Assange. Giuseppe Conte è a capo di un partito in cui qualche parlamentare ha avuto l'ardire di sollevare il tema, ma niente di più.

Alcuni, in Cgil, ci hanno provato. Molti mesi fa, al congresso, la Cgil di Cagliari e la Cgil Sardegna hanno approvato un ordine del giorno in cui si sottolineava che "Julian Assange, se verrà estradato negli Stati Uniti, rischia 175 anni di carcere. Se arrivasse negli Usa, verrebbe detenuto in strutture di massima sicurezza con un registro durissimo di isolamento chiamato Sam. Al contrario, i criminali di guerra denunciati da Wikileaks non hanno fatto un giorno di carcere. Julian Assange, dal 2010, non ha più conosciuto la libertà". Si chiariva che "l'opinione pubblica mondiale ha le chiavi della sua cella in mano".

Coerentemente, si prendeva l'impegno "a sostenere il principio della libertà di stampa e di espressione mediante l'adesione alla campagna mondiale per la liberazione di Julian Assange". Ci si impegnava, inoltre, "a fare conoscere a tutte le sue iscritte/i le ragioni dell'adesione alla campagna mondiale per la liberazione di Julian Assange. Il presente ordine del giorno impegna[va] la Cgil a deliberare, entro sei mesi dalla sua approvazione, la consegna a Julian Assange della tessera onoraria della Cgil".

L'ordine del giorno è arrivato al congresso nazionale della Cgil. È stato assunto, così ci è stato comunicato, ma non vi è stata alcuna azione conseguente. Perché? Se è stato assunto, perché non gli si dà seguito?

Le battaglie spia sono, appunto, spia di una postura strategica. Il mondo di oggi ha bisogno di una diversa visione. Come scrive Ken Loach, "se crediamo che la legge debba proteggere gli innocenti [...] dovremmo [...] pretendere che Julian Assange sia un uomo libero". Rimanere fermi al 1948 è un disastro. ●

